

In appendice, sette punti iperliberisti per «reagire» contro gli «illusionisti» di una società perfetta

In singolare coincidenza con la Finanziaria Mondadori pubblica «Rischi fatali»

Anatema contro la Cina demonizzazione dell'euro Ricetta salvifica, la politica demografica

Contro l'Europa un Tremonti furioso

Per il ministro dell'Economia Bruxelles è totalitaria, comunista, repressiva, elitaria
Una superburocrazia che prefigura il medioevo giuridico, una moneta superata e un futuro nero

di Roberto Rossi / Segue dalla prima

SCRITTO PRIMA, ma pubblicato al momento della presentazione della Finanziaria targata proprio dal fiscalista di Sondrio. Il libello ha un titolo da thriller di John Grisham: «Rischi Fatali». In realtà è un'estensione del Tremonti pensiero quando dalle assise di Confindu-

stria tuonava contro la misurazione dei cetrioli, l'euro, la Cina, contro il Patto di stabilità e crescita, contro tutto e contro tutti. Una raccolta di punti utilizzati dal ministro, di volta in volta, per giustificare il pessimo andamento dell'economia, dei conti pubblici, dell'inflazione. Il clou dal capitolo sesto in poi. Titolo: «"Questa" Europa: troppo elitaria, troppo totalitaria, troppo monetaria». Tremonti si presenta così: «L'Europa è diventata in questi ultimi anni la camicia di forza delle idee e delle identità. Il comitato d'affari di un'ideologia unica, ispirata e custodita da un'élite "politicamente corretta". Un'élite che vive in «un'area del mondo in cui il "totalitarismo" trova ancora una sua propria e sorprendente espressione». Un totalitarismo, spiega il ministro, diverso da quelli tragici del Novecento. «Di tipo soft e non hard. Un totalitarismo benevolo. Ma pur sempre totalitarismo». Un sistema creato da «i migliori architetti della società perfetta» che «hanno trovato in Europa il sostituto ideologico dei loro vecchi miti, crollati con il muro di Berlino». In una parola: comunisti. Ma non dello stampo conosciuto, fedele, non sempre, a Marx e a Engels. Quelli ormai sono superati dalla storia. «È soprattutto con l'etichetta commerciale dei prodotti che emerge la forma nuova del comunismo: il comunismo giuridico». Dove «l'etichetta del prodotto ne costituisce in specie il manifesto». Ma, ammonisce Tremonti, «l'etichetta è solo la parte che affiora». Perché l'etichetta non si estende solo al prodotto ma arriva anche al «consumatore stesso». Per il quale l'Europa «disegna anche e meticolosamente quello che ritiene il migliore dei mondi possibili». Un mondo regolato da «una super-burocra-

zia», il cavallo di battaglia del ministro nella sua crociata contro Bruxelles di qualche tempo fa. Piselli, ciliege, cocomeri, cavolfiori freschi, ma anche preservativi, software, molestie sessuali sul posto di lavoro, ovini e caprini, tutti misurati e regolamentati da Bruxelles obnubilata nella costruzione non di un mercato perfetto ma di «una società perfetta». «Abbiamo in Europa troppi illusionisti e troppi giuristi. Abbiamo in Europa un nuovo Medioevo "giuridico" dove non è il continente «che possiede una legislazione, ma una legislazione che possiede un continente». Euro, altro punto forte. Spiega Tremonti: «Nel freddo dei laboratori monetari la nuova moneta europea era già stata fabbricata in vitro». Il motivo? Per bloccare i tedeschi. «L'euro nasce infatti dallo scambio tra l'unificazione tedesca e la fine del marco tedesco». Una moneta nata male e gestita peggio perché «è stata esclusa la doppia circolazione per molti anni» e soprattutto perché non è stata creata la moneta da un euro. Un problema che nella competizione globale rende l'euro «una moneta imperfetta» che «non consente di gestire una crisi economica e strutturale». Insomma «superata». Qualche parola anche sul Patto di stabilità. Il quale «ha compreso dentro, i suoi parametri rigidi, le vecchie politiche socialiste di "deficit spending"», impedendo «la libertà di manovra discrezionale della dimensione» del bilancio di ogni stato. Per questo l'Europa attuale, allora, «è una società rigida e non fluida, isolata e non competitiva, con vaste ambizioni e pochi poteri. Una società sclerotica e non innovativa». Le conclusioni del ministro in sette punti. Tutelare i nostri interessi, meno regole, attrarre capitali esterni, emettere Euro-bond, avere una politica industriale, spostare l'asse del prelievo fiscale dalle persone alle cose, una politica demografica europea. Cose già viste e applicate, in parte, anche in Italia. I risultati sono sotto gli occhi di tutti.



Foto di Matteo Bazzi/ Ansa

HASCRITTO



TOTALITARISMO
L'Europa è un'area del mondo in cui il totalitarismo trova ancora una sua propria espressione

MEDIOEVO
Abbiamo in Europa troppi illusionisti e troppi giuristi. Abbiamo un nuovo Medioevo giuridico

EURO
Moneta imperfetta, fabbricata in vitro, che non consente di gestire le crisi, superata

COMUNISMO
È con l'etichetta commerciale che emerge una nuova forma di comunismo. Quello giuridico

Centrodestra a pezzi, esplose la crisi in Lombardia

La Lega si astiene sull'assestamento di bilancio. Formigoni si arrende: verifica

di Carlo Brambilla / Milano

«Verifica di maggioranza», l'ha chiamata il supergovernatore lombardo Roberto Formigoni ma la realtà è un'altra: da ieri la Regione Lombardia è ufficialmente in crisi. Crisi politica dura e per di più complicata dalla crisi del centrodestra nazionale. Crisi come conseguenza del lunghissimo braccio di ferro tra Formigoni e Bossi, culminata col ritiro delle deleghe all'assessore leghista alla Sanità Alessandro Cè, reo di aver attaccato il supergovernatore sui giornali («Formigoni pensa alla politica degli affari») e dal quale si pretendevano scuse mai arrivate. Così ieri si è consumato l'atto finale con la Lega che si è astenuta nelle votazioni sulle deliberazioni di assestamento del bilancio. E la maggioranza è svanita per cinque volte su sei. E Formigoni non ha potuto far altro che arrendersi all'evidenza fermando tutto così: «Non intendo minimamente nascondere la gravità di quello che è successo. Perciò dichiaro, con gesto di responsabilità, aperta una verifica di maggioranza». Poi ha aggiunto: «È stato sostanzialmente negato l'appoggio a un provvedimento fondamentale della giunta, come l'assestamento di bilancio che era stato appro-

vato in giunta all'unanimità e invece una componente della maggioranza lo ha rifiutato, alcuni assessori lo hanno rifiutato, perché l'astensione equivale al voto di opposizione». Stop. Che crisi sarà? Al buio? Pilotata? Nessuno al momento è in grado di fare previsioni, anche perché le posizioni dei contendenti sono al momento lontanissime. A nulla sono valse due telefonate di Formigoni rispettivamente a Berlusconi e a Bossi. Il Premier ha sostanzialmente comunicato al governatore di arrangiarsi da solo, mentre Bossi gli ha ribadito che la soluzione (già anticipata l'altra sera) resta una e una sola: consegnare a Roberto Maroni un superassestamento comprensivo delle deleghe alla Sanità e alla Famiglia, attualmente nelle mani di Giancarlo Abelli (Forza Italia). E qui sta il punto. Se Formigoni accettasse la proposta leghista sarebbe come autocommissarsi, se invece decidesse di puntare i piedi potrebbe correre il rischio di non trovare più nemmeno i numeri per governare la Lombardia. Concetto, quest'ultimo, ben sintetizzato ieri dal dimissionato Cè: «Mi auguro che Formigoni non voglia governare da solo. Se oggi è il presidente della Lombardia lo deve ai voti

della Lega. Governare da solo non mi sembra sia una buona idea. La Lega ha sollevato un problema politico che all'inizio si voleva far passare come intemperanza caratteriale e che Formigoni non mi sembra abbia voluto affrontare trincerandosi dietro una presunta legittimità personale a governare». Insomma nulla esclude perfino la possibilità di un voto anticipato, invocato da una parte dello schieramento di centrosinistra. E a proposito di opposizione, Riccardo Sarfatti, coordinatore dell'Unione, ha commentato gli ultimi avvenimenti così: «L'apertura della crisi è avvenuta in modo ambiguo perché Formigoni la limita a una verifica dei rapporti nella maggioranza mentre siamo in presenza di una profonda crisi politica». Conclusione di Sarfatti: «È necessario affrontare la situazione con responsabilità e ci auguriamo che Formigoni voglia assumere un ruolo adeguato per garantire il funzionamento dell'istituzione più che per ricompattare la maggioranza». Ma l'operazione di ricompattamento delle truppe appare difficile anche perché gli alleati del centrodestra sono tutti tentati dall'idea di scaricare il Carroccio, dimenticando la ferrea legge dei numeri: senza i voti della Lega non c'è maggioranza in Lombardia.

la nota

L'onda anomala del Pirellone scuote Roma

Crisi della Lombardia come preludio della crisi nazionale? Quando tira aria di bufera Umberto Bossi da sempre passa al contrattacco, fissando i paletti dell'«invalicabilità politica». Tre punti precisi stanno alla base delle ultime mosse leghiste. Primo: il via libera del Parlamento alla devolution, per ottenere il quale la Lega è perfino disposta, pur contro voglia, a votare la riforma elettorale. Secondo: resistere fino all'ultimo secondo al fianco di Berlusconi. Terzo: riportare il Carroccio dentro i solidi confini del territorio (Lombardia in primis). Recentemente Bossi ha confessato a un amico: «È ora che cominciamo a pensare al futuro». Insomma se le urne di primavera dovessero segnare la fine politica del Premier, questa non dovrà provocare il contemporaneo funerale della Lega. Sempre recentemente il varesino Daniele Marantelli (ex consigliere regionale e membro della segreteria lombarda dei Ds) aveva pronosticato: «Il quadro politico nazionale porterà Formigoni nel tritacarne». Intendendo per «tritacarne» la morsa Bossi-Berlusconi. La profezia da ieri sembra essersi avverata. Con la proposta di Maroni per un superassestamento in Lombardia Bossi è andato all'assalto del «formigionismo», cioè di quel decennale sistema di potere su cui si sono basate le fortune di Formigoni. Mossa benedetta da Berlusconi che non vuole in nessun modo concedere a Formigoni il ruolo di punta di diamante del centrodestra.

c.b.

Follini in bilico. Abbandonato da Casini, non lo seguono i suoi ministri

Lunedì lo scontro nell'Udc arriva in direzione. Ma anche il presidente della Camera dice: andiamo avanti sulla legge elettorale

di Natalia Lombardo / Roma

HARRY POTTER dovrà davvero far ricorso alla magia per superare il baratro politico verso il quale si è avviato. Per Marco Follini quella di ieri è stata una giornata difficile, a partire dalla riunione del gruppo alla Camera nella quale ha misurato con mano che i suoi parlamentari non lo seguono più. E per il segretario Udc sarà ancora più dura la direzione del partito che ha convocato per lunedì, soprattutto se sottoporrà al voto un documento. Una conta che potrebbe tradursi in una sfiducia per Follini. La sua segreteria è in bilico. Potrebbe essergli sfilata non da chi ormai è considerato (anche da Berlusconi) il vero leader centrista, Pierferdinando Casini, quanto da uno dei ministri, come il berlusconiano Rocco Buttiglione, o Mario Baccini,

«casiniano ma ancora di più bacciniiano», dicono di lui. Già all'apertura delle edicole Follini ha lanciato un altro affondo in una lettera aperta a Giovanni Sartori sul *Corriere della Sera*: «Ritengo che Silvio Berlusconi non sia il candidato giusto per il centrodestra», scrive il segretario Udc rilanciando le primarie. Ma, sulla legge elettorale, evidenzia il voltafaccia di Casini accusandolo di incoerenza: nella lettera Follini ricorda le parole del presidente della Camera dette a Glasgow il 17 settembre: «Sulla legge elettorale è necessario un dialogo fra maggioranza e opposizione e una convinzione comune» che nella maggioranza ancora non c'è. Segue poi un'autocitazione dello stesso giorno che ripete un identico concetto: «quando si dice la telepatria» ironizza Follini. Letto il *Corriere*, si racconta che Casini sia andato su tutte

le furie, prendendo la lettera come un affronto, se non un insulto. Ci voleva giusto San Francesco celebrato ad Assisi per placare la rabbia marcando però la distanza: «Mi dispiace per Marco, ma sono convinto che bisogna andare avanti sulla legge elettorale», ha detto ai suoi nella città del frate Poverello, «la proporzionale è il migliore strumento per affrontare queste elezioni, il segno di discontinuità che aspettavamo». Casini, insomma, lascia l'amico Marco nelle mani del suo partito. Questo «dimostri di essere adulto senza numi tutelari», è il concetto, per evitare i sospetti (diffusi) che lui lavori di fino per sottrargli il fu Ccd. Nella lunga riunione del gruppo centrista alla Camera ieri mattina, Baccini ha avuto un duro scontro con Follini. Qui il segretario voleva tastare il terreno, incassando la solidarietà di tutti per gli attacchi dei media berlusconiani (e la presenza tv non solo scarsa ma che «distorce la mia immagine»), lamen-

ta Follini). Ma i deputati gli hanno detto uno «sbagli su tutti i fronti, siamo stanchi non puoi andare avanti così». A muso duro Baccini avrebbe detto che «le leadership si misurano sulle scelte politiche, e io non mollo il proporzionale per non votare la ex Cirielli». Quasi nessuno (la maggioranza dei parlamentari è casiniana) è disposto a seguire fino in fondo Follini nella guerra contro Berlusconi. Gran parte del dibattito è stato sulla ex Cirielli che, come ha detto poi Buttiglione, «si è persa nelle nebbie» anche grazie a Casini. Follini non intendeva votarla; con lui solo Bruno Tabacchi. Gli altri, ma anche Buttiglione, hanno fatto presente che non avrebbero potuto votare contro al terzo passaggio parlamentare, facendo uno sgarbo a Berlusconi. Il quale non ha voluto forzare l'iter dell'ex Cirielli, malignano i centristi, perché ritiene più importante «salvare centinaia di parlamentari con la legge elettorale

piuttosto che salvarne uno», Previti. Follini poi sembra più morbido: «meno controversie, evitiamo temi discutibili e non prioritari» come l'ex Cirielli. Ma se salta la legge elettorale salta la Cdl, lo ammette anche Berlusconi. A quel punto «o Follini pensa alla desistenza o è pazzo», dice un centrista. Ma il leader Udc anche sulla riforma è solo. tanto da informarsi sulla tenuta dell'opposizione in un colloquio con il leader Ds incontrato sulle scale di Montecitorio: Follini che parlava animatamente e Fassino che ascoltava preoccupato, questa la scena. Per deputati e ministri Udc la legge elettorale deve andare avanti anche se non dovesse passare il loro emendamento sulle preferenze, e poco male se c'è la «rissa» con l'opposizione. Già alla mezza Baccini è chiaro: «La riforma elettorale si fa. Non è più solo una proposta dell'Udc, ma del Polo». Il ministro mantiene i contatti con Casini. Follini no, se non con scambio di lettere private.